

# Il Terzo settore smetta di parlare da Terzo settore

[vita.it/idee/il-terzo-settore-smetta-di-parlare-da-terzo-settore/](http://vita.it/idee/il-terzo-settore-smetta-di-parlare-da-terzo-settore/)

Vocabolari

L'impostazione massimalista di cui a volte il Terzo settore appare vittima nel modo in cui riproduce la sua cultura di riferimento poco aiuta ad affermare nuove modalità di comprendere e rappresentare quel che vogliamo trasformare

di Flaviano Zandonai



Risignificare è una modalità sempre più perseguita per fare cambiamento.

L'individuazione di parole chiave, i contenuti e il tono del linguaggio, le semantiche di riferimento sono sempre più spesso al centro del confronto tra diverse visioni del mondo. Quel che si nota in questa fase è che spesso termini, contenuti e modalità espressive diventano contendibili tra diversi soggetti. **Può succedere che una stessa parola, un determinato linguaggio, una rappresentazione sociale passi da un attore all'altro, a volte per sostenere posizioni contrapposte.** La risignificazione, in questo caso, può non riguardare il contenuto ma piuttosto le caratteristiche di chi lo veicola. Un caso di attualità è rappresentato dal termine "woke" elaborato dalla controcultura afroamericana statunitense per significare il fatto di essere vigili e attivi e poi progressivamente appropriato dalle forme più avanzate, ed estrattive, dell'attivismo capitalista. Ma la lista potrebbe continuare perché ormai la frontiera della generazione del valore, del consenso pubblico e dell'autorealizzazione di sé passa attraverso tutto ciò che è "social".

Il catalizzatore linguistico è così rilevante che forse sta trascendendo nell'autoreferenzialità. La ricerca di nuovi significati sfuma progressivamente lo sguardo sull'agire. **Mentre dibattiamo cosa significhi generare impatto per impostare le nostre call to action rischiamo che le innovazioni di chi ci sta davvero provando ci passino sotto il naso.** Mentre ci confrontiamo sul modo corretto per definire i bisogni e coloro che ne esprimono le istanze molte delle possibili soluzioni sfuggono dai radar del welfare. **Mentre ci arroveliamo sull'aggettivo che meglio qualifica la nostra società ci troviamo di fronte a "ribaltoni" sociali e politici belli e compiuti.** Non è un dettaglio perché il fallimento delle riforme a base culturale che agiscono sul linguaggio spalancano le porte al loro contrario, ovvero ad approcci soluzionisti improntati su meccanismi di azione – reazione, con buona pace di apprendimenti e conoscenze elaborate da intelligenze collettive che alimentano processi di empowerment.

Visto che anche questo contributo rischia di avvitarci in questo groviglio di elementi significanti, proviamo a dare un'impostazione un po' più pragmatica al dibattito sul linguaggio, anche per non farlo deragliare verso un conflitto generalizzato, come peraltro sta avvenendo guardando a tematiche di *cancel culture* e identità di genere.

Un'impostazione che potrebbe essere agita, a proposito di pragmatismo, dalle organizzazioni del terzo pilastro della società civile, giocando il loro solito ruolo mediano che in questo caso si colloca tra le nuove espressività culturali e le loro rappresentazioni da una parte ed elementi di codificazione politico amministrativa e di modellizzazione economica dall'altra.

- **Una prima modalità potrebbe consistere nel rendere più processuali le procedure che stanno monopolizzando i dispositivi partecipativi nella sfera pubblica:** una sorta di "flow" al posto di scansioni burocratiche per favorire l'emergere di linguaggi naturali capaci di definire cosa è di interesse generale.
- **Una seconda frontiera riguarda la pop culture che rimane una grande fucina di innovazione linguistica e semantica dove ormai il capitalismo ha innestato i propri boccaporti di estrazione del valore;** le forme organizzate della società civile potrebbero costituire un argine non tanto per esigenze di tutela ma soprattutto per promuovere un approccio dove il valore di questo capitale intangibile sia condiviso.
- **Una terza modalità consiste nel saper assorbire all'interno del linguaggio scientifico elementi di teorizzazione e modellizzazione che provengono dal basso;** un necessario riconoscimento dei crediti nei confronti di buone pratiche che sostanziano paper e rapporti di ricerca orientati a sostenere trasformazioni socioambientali e il governo della conoscenza come bene comune.

Esercitare questo ruolo richiede un approccio capace di restituire le ambivalenze dei significati elaborati e trasmessi anche da parte dello stesso Terzo settore. L'impostazione massimalista di cui a volte quest'ultimo appare vittima nel modo in cui riproduce la sua cultura di riferimento poco aiuta ad affermare nuove modalità di comprendere e rappresentare quel che vogliamo trasformare. **Se invece di ostinarsi a difendere i propri confini semantici il Terzo settore accettasse di partecipare a discorsi più**

**ampi grazie ai quali capire quel che sta succedendo e soprattutto desiderare ciò che vogliamo avvenga forse più che rischiare di perdere l'identità potrebbe veicolare meglio la sua reale distintività.**